

Gazzetta del Sud 10 Giugno 2021

La Dda scarica il boss: «Non è credibile!»

Catanzaro. Non una scelta di convinta collaborazione con la giustizia quanto piuttosto «un vero e proprio disegno criminoso». È durato solo pochi giorni il “pentimento” del boss di Cutro Nicolino Grande Aracri. La Dda di Catanzaro guidata da Nicola Gratteri ha definitivamente bollato come non credibili le dichiarazioni rese dal mammasantissima della Calabria settentrionale. Si è scritta quindi la parola fine su quella che lo stesso Grande Aracri, in una lettera inviata ai familiari, ha definito come una «farsa». Ieri infatti la Dda ha depositato una relazione nell'ambito del procedimento che si sta svolgendo davanti al gip di Catanzaro relativo alla richiesta di revoca della sentenza di non luogo a procedere nei confronti dell'avvocato Domenico Grande Aracri, fratello del boss. Un articolato documento che porta in calce le firme del procuratore Nicola Gratteri, dell'aggiunto Vincenzo Capomolla e dei pm Domenico Guarascio e Paolo Sirleo. La conclusione è secca: «Le dichiarazioni di Nicolino Grande Aracri risultano prive di sviluppo investigativo ed anzi, le stesse, devono essere riferite ad una fonte di prova dichiarativa non credibile».

A sostegno delle proprie tesi la pubblica accusa ricostruisce quanto avvenuto nei due interrogatori che si sono svolti nell'aprile scorso. La richiesta di parlare con i magistrati dell'antimafia, è possibile adesso ricostruire, è partita dallo stesso boss per il quale, subito dopo il primo colloquio, è stato attivato il programma provvisorio di protezione (ora revocato). Tutto si consuma nel breve volgere di pochi giorni. Grande Aracri avrebbe maturato la sua clamorosa scelta di collaborare con la giustizia dopo il coinvolgimento di sua moglie e sua figlia nell'inchiesta Farmabusiness scattata nel novembre scorso. E proprio dal ruolo delle due donne parte il dialogo con i pm ma anche il tentativo di Grande Aracri, secondo la ricostruzione della Dda, di sminuire la rilevanza degli elementi di accusa. Più volte nel corso degli interrogatori il boss ha sostenuto che dal momento della sua detenzione (avvenuta per l'ultima volta nel marzo 2013) non riceve ulteriori notizie sulle attività intraprese dai componenti della propria famiglia, «ma si mostra sicuro nell'escludere i fratelli da qualsivoglia azioni criminale». Per i magistrati della Dda «laddove deve essere valutata la personalità del Grande Aracri, esponente apicale delle cosche crotonesi, le sue condizioni socio-familiari, il suo pregresso delinquenziale, i rapporti con i chiamanti in correità, le modalità di apprensione delle notizie che si vogliono far valere onde testare la “qualità” della fonte probatoria, deve ritenersi una totale non credibilità del dichiarante, giacché appare univoco il tentativo del dichiarante di infrangere, con la sua collaborazione, le plurime dichiarazioni dei collaboratori di giustizia che si sono già espressi a carico del propalante e dei suoi familiari e sono stati valutati attendibili». Secondo quanto ricostruito dagli inquirenti appare evidente il tentativo di «scardinare gli assetti già censiti in provvedimenti irrevocabile, proprio al momento dell'adozione di nuovi procedimenti penali nei confronti dei suoi familiari e dei suoi complici più fidati». Per i magistrati sarebbe «sospetta» la tempistica dalla genesi della sua presunta collaborazione. Nei due interrogatori, infatti, Grande Aracri offre

ricostruzioni del tutto alternative rispetto a quanto emerso nei processi su alcuni dei più importanti omicidi avvenuti nel Crotonese. Si parla degli agguati in cui perirono Antonio Macrì, Raffaele Dragone, Antonio Dragone, Rosario Ruggero e Pasquale Nicoscia e Franco Arena. Per quest'ultimo il boss di Cutro sostiene che si sia trattato di «una rapina andata male». Ricostruzioni inverosimili per la Dda che nella relazione sottolinea come Grande Aracri abbia manifestato la voglia di collaborare con la giustizia «a distanza di poche settimane della decisione della Cassazione Penale sugli omicidi». La relazione si chiude con un ultimo particolare. Subito dopo i due interrogatori il boss detenuto ha spedito ai suoi familiari una missiva la quale conteneva la singolare espressione «la farsa è finita».

Gaetano Mazzuca